

# GIORNALE DI PADOVA

POLITICO - QUOTIDIANO

UFFICIALE PER GLI ANNUNZI GOVERNATIVI E GIUDIZIARI

Un numero separato Centes. 5 — Un numero arretrato Centes. 10.

**PATTI D'ASSOCIAZIONE**

aperta l'associazione al *Giornale di Padova* ai prezzi seguenti per l'anno 1867.

<b>PADOVA</b> all'Ufficio trimestre it. l.	4 semestre	7 50	Anno 15
<b>ITALIA</b> fr. di posta >	> 6 >	10 — >	20
<b>SVIZZERA</b> >	> 8 >	16 — >	32
<b>FRANCIA</b> >	> 11 >	22 — >	44
<b>GERMANIA</b> >	> 15 >	30 — >	60

Le inserz. Uff. a cent. 15 la linea, artic. comunicati cent. 70

**SI PUBBLICA LA SERA**

DI

**TUTTI I GIORNI**

eccetto i festivi, nei quali in casi straordinari si daranno dei Supplementi.

**LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO**

In **PADOVA** presso la Libreria Sacchetto, ed all'Ufficio d'Amministrazione, via dei Servi n. 10 rosso. Pagamenti anticipati si delle inserzioni che degli abbonamenti. Non si fa conto alcuno degli articoli anonimi, e si respingono le lettere non affrancate. I manoscritti, anche a cettati per la stampa, non si resfuiscono. L'Ufficio della Direzione ed Amministrazione è in Via dei Servi, N.º 10 rosso.

1798 — 1867

**I francesi a Roma**

Il Governo più prossimo alla sua rovina era il Governo papale. Non aveva difetto di difese; faceva anche degli arresti; ma un papa rimbambito, prostrato nell'orgoglio e vecchi cardinali inabili potevano difficilmente farsi puntello ad uno stato vacillante che si sfasciava da tutte le parti. Già per suggestione dei Cisalpini la marca d'Ancona era insorta ed erasi costituita in Repubblica anconitana, d'onde i democratici soffiavano la rivolta in tutto lo Stato romano. Li secondava egregiamente il pubblico malcontento. I grandi di Roma che avevano ricevuto qualche lampo delle dottrine sparse in Europa nel 18 secolo mormoravano apertamente contro un Governo debole, inetto, e dicevano che era tempo che il Governo temporale degli Stati romani passasse dalle mani dei celeberrimi ignoranti, incapaci, stranieri alla conoscenza delle cose umane, ai veri cittadini versati nella pratica e nell'abitudine del mondo.

Anche le disposizioni del popolo romano erano poco favorevoli al papa. Frattanto i democratici erano in piccolo numero; ispiravano la prevenzione che fossero nemici della religione. Gli artisti francesi che dimoravano in Roma li eccitavano con forza; ma Giuseppe Bonaparte usò ogni studio per contenerli, dicendo loro che non avevano verbo bastando d'uomini per tentare un movimento decisivo, che si perderebbero e nel tempo stesso comprometterebbero inutilmente la Francia; che, del resto, essa non li appoggierebbe e li lascerebbe esposti alle conseguenze della loro imprudenza.

Il 6 nevosio (26 novembre 1797) essi lo avvisarono che vi sarebbe un movimento. Egli li congedò impegnandoli a rimanere tranquilli: ma non ci credettero. Il sistema di tutti i capi di rivoluzione era quello di osare e compromettere la Francia suo malgrado.

Difatti si riunirono l'8 nevosio (28 dicembre) per tentare un movimento. Dispersi dai dragoni del Papa, si rifugiarono nella giurisdizione dell'ambasciata francese, e sotto le arcate del palazzo Corsini, dove abitava, Giuseppe accorse con qualche militare francese e col generale Duphot, giovane ufficiale assai distinto dell'armata d'Italia. Voleva interporre fra le truppe papaline e gli insorti per evitare un massacro. Ma le truppe papaline, senza rispetto all'ambasciatore, fecero fuoco, e uccisero a' suoi fianchi lo sfortunato Duphot. Il giovane era fidanzato ad una cognata di Giuseppe. La sua morte produsse una straordinaria afflizione. Molti ambasciatori stranieri si recarono tosto presso Giuseppe. Il solo Governo romano stette quattordici ore senza inviare alcuna persona al ministro di Francia, quantunque questi non avesse cessato di scrivergli durante il giorno. Giuseppe, sdegnatissimo, domandò sul momento i suoi passaporti che gli furono consegnati, e partì subito per la Toscana.

Questo avvenimento produsse una viva sensazione. Era chiaro che il Governo romano avrebbe potuto prevenire questo colpo di scena, perchè da due giorni lo si prevedeva a Roma, ma volle lasciarlo scoppiare per infliggere ai democratici una severa lezione, e perchè così nel tumulto non aveva saputo prendere le sue precauzioni in maniera da prevenire una violazione del diritto delle genti e un attentato contro la legazione francese. Si manifestò subito una forte indignazione nella Cisalpina e fra tutti i patrioti italiani contro il Governo romano. L'armata d'Italia domandava a grandi grida di marciare su Roma.

Il Direttorio era assai imbarazzato: vedeva nel pontefice il capo spirituale del partito

nemico della rivoluzione. Distruggere il capo di questa vecchia e tirannica religione cristiana lo attraeva con forza, malgrado il pericolo di offendere le potenze e di provocare il loro intervento. Frattanto senza riguardo agli inconvenienti d'una determinazione ostile, le passioni rivoluzionarie lo vinsero e il Direttorio ordinò al generale Berthier, che comandava in Italia, di marciare su Roma. Esso sperava che il papa non essendo nè il parente nè l'alleato d'alcuna corte non provocherebbe colla sua caduta alcun potente intervento.

La gioia fu grande presso tutti i repubblicani e i partigiani della filosofia. Berthier arrivò il 22 piovosio (10 febr. 1798) in vista dell'antica capitale del mondo, che le armate repubblicane non avevano ancor visitata. I nostri soldati sostarono un istante per contemplare l'antica e magnifica metropoli.

Il castel Sant'Angelo fu ceduto ai francesi a condizione, naturale fra popoli civilizzati, di rispettare il culto, gli stabilimenti pubblici, le persone e le proprietà.

Il papa fu lasciato in Vaticano, e Berthier, introdotto per la porta del Popolo, fu condotto al Capitolo come gli antichi trionfatori romani. I democratici nel colmo dei loro voti si riunirono al Campo Vaccino dove si vedono le vestigia del prisco foro, e proclamarono la repubblica romana. Un notaio redde un atto pel quale il popolo, che s'intitolava popolo romano, dichiarasse rientrare nella sua sovranità e costituirsi in repubblica. Il papa era lasciato solo in Vaticano. Si andò a chiedergli l'abdicazione della sua sovranità temporale, perchè non si voleva immischiarsi della sua autorità spirituale. Egli rispose che non poteva spogliarsi d'una proprietà che non era sua, ma un retaggio degli apostoli, e non era che un deposito fra le sue mani.

Questa teologia non edificò i generali repubblicani. Il papa, trattato coi riguardi dovuti alla sua età, fu tolto durante la notte dal Vaticano e tradotto in Toscana, dove ricevette asilo in un convento. Il popolo di Roma non provò alcun rammarico alla perdita d'un sovrano che già avea regnato più di vent'anni.

(Thiers, Storia della rivoluzione francese).

1848-49 — 1867

**La Politica Napoleonica**

L'*Avenir National* riproduce la lettera seguente pubblicata dal *Constitutionnel* del 3 dicembre 1848.

Parigi, 2 dicembre 1848.

Signor Redattore,

Avendosi rimarcata la mia astensione nel voto relativo alla spedizione di Civitavecchia, dichiaro che tutto essendo deciso allo scopo di appoggiare quelle misure proprie a garantire efficacemente la libertà e l'autorità del sovrano pontefice non ho potuto approvare col mio voto una dimostrazione militare che mi sembrava dannosa anche pe' interessi sacri che si voleva proteggere, e tale da compromettere la pace dell'Europa.

Accogliete, signor Redattore, l'attestato della mia profonda stima.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE

Tutti conoscono la famosa lettera a Edgard Ney.

*Eliseo Nazionale*, 16 agosto 1849.

Mio caro Ney,

La repubblica francese non invidiava a Roma un'armata per soffocare la libertà italiana, ma invece per proteggerla e preservarla con-

tro i suoi propri eccessi, e per darle una solida base restaurando sul trono pontificio quel principe che fu il primo a mettersi arditamente alla testa di tutte le utili riforme.

Seppi con dispiacere che le intenzioni benevoli del santo padre, come pure l'opera nostra rimangono sterili in presenza di passioni e di ostili influenze. Si vorrebbe porre come base dell'ingresso del papa, la prescrizione e la tirannia. Dite da mia parte al generale Rostolan che non deve permettere all'ombra della bandiera tricolore alcun atto che possa snaturare il carattere del nostro intervento.

Fui profondamente addolorato allorchè nel leggere il proclama dei tre cardinali vidi che non era fatta menzione del nome della Francia nè dei patimenti dei nostri bravi soldati.

Ogni insulto portato alla nostra bandiera o alla nostra uniforme mi lacerò il cuore, e vi prego di far conoscere che se la Francia non vende i suoi servizi, esige però che le si sappia grado de'suoi sacrifici e delle sue abnegazioni.

Allorchè le nostre armate fecero il giro dell'Europa lasciarono dappertutto come traccia del loro passaggio, la distruzione degli abusi feudali e i germi della libertà; non sarà mai detto che nel 1849 un'armata francese abbia agito in un modo contrario ed abbia ottenuto altri risultati.

Dite al generale di ringraziare in mio nome l'armata per la sua nobile condotta. Udi con dolore che non fu trattata come doveva esserlo. Nulla sia risparmiato per ritrovare convenientemente le nostre truppe.

Accogliete, mio caro Ney, l'attestato della mia stima e della mia sincera amicizia.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE

**NOSTRA CORRISPONDENZA**

Venezia, 3 novembre.

Da parecchi giorni a questa parte lo stemma dal consolato francese è guardato a vista dai reali carabinieri e dalle guardie di pubblica sicurezza. Quel paio di soldati piantati in permanenza davanti al palazzo del console imperiale ci richiama alla memoria un recente passato, in cui con quella medesima sospettosa diffidenza si custodivano dalle ire del popolo le case degli austriaci e dei loro partigiani. Non è lontano il tempo in cui uno sgherro di polizia vegliava la notte dinanzi alla porta del conte Bembo, podestà di Venezia. Chi avrebbe sognato allora, che il conte Bembo era destinato a sedere tra breve in mezzo ai rappresentanti della nazione, e che quelle stesse cautele che altra volta si prendevano per tutelare la sicurezza dei nostri nemici e dei loro partigiani, si sarebbero prese invece per tutelare la sicurezza di un agente del governo francese? E questo agente del governo francese un anno fa, o poco più, era fatto pretesto di dimostrazioni patriottiche. E per far dispetto agli austriaci, gli piovevano alla porta le carte di visita di tutta la società veneziana. Così presto mutarono gli eventi; ed oggi non v'ha nazione, che noi vedremo così volentieri umiliata e depressa, come quella che volle farci scontare così amaramente i suoi benefizii, e volle scioglierci così presto da ogni vincolo di riconoscenza.

Nella mia ultima lettera vi accennava che Rattazzi avrebbe prolungato il suo soggiorno

a Venezia fino alla riapertura delle Camere. Pare anzi che madama Rattazzi vagheggi l'idea di passare fra noi l'intero inverno; e dicesi che stia cercando un palazzo sul Canal Grande, in cui porre la sua residenza. Se questo è veramente il suo desiderio, non le sarà difficile di soddisfarlo; poichè purtroppo i più sontuosi e principeschi palazzi di Venezia sono vuoti e deserti; e le loro vastissime sale spoglie e disabitate sono il quadro più parlante della opulenza passata a fronte dello squallore presente. Per ora i coniugi Rattazzi hanno a loro disposizione gli appartamenti del palazzo reale.

Ai 14 di questo mese si aprirà la sessione autunnale del Consiglio comunale. È desiderio di tutti che, rinunciando alla passione delle lunghe aringhe e delle interminabili discussioni, i rappresentanti della città pensino ad attuare almeno uno dei tanti progetti, che furono da lungo tempo coltivati, senza venire a maturità. Fa veramente compassione a pensare, quanto tempo fu sprecato in vane dissertazioni accademiche, da cui non è uscito nulla di sodo, di reale e di effettivo. La *Gazzetta* di ieri l'altro accenna i numerosi e giganteschi disegni che si son fatti, senza domandare a sè stessi se ci fossero i mezzi di recarli in atto, e che rimasero miseramente incompiuti. Dall'una parte il cimitero, di cui si va studiando il piano da tanto tempo; dall'altra l'acquedotto, pel quale si sta tuttora facendo una nuova analisi chimica presso l'università di Pisa; di qua la navigazione orientale, che lasciò con un palmo di naso tutto il Consiglio, e specialmente l'apposita Commissione, che condusse le trattative; di là gli scali d'alaggio, che provocarono la polemica tuttora pendente tra il Felletti e l'avvocato Petris, il quale se ha l'obbligo di conoscere i paragrafi del codice, non ha voce in capitolo quando si tratti di costruzioni navali; e poi la ferrovia della Ponteba; e poi la ferrovia di Mestre-Bassano-Treviso; e poi tanti altri grandiosi progetti, che purtroppo saranno condannati ad abortire per una ragione semplicissima ma capitale: per la questione finanziaria che campeggia dappertutto, e che tarpa le ali alle più splendide idee. B

**INSURREZIONE ROMANA**

La *Riforma* pubblica quest'ordine del giorno:

Corpo dei volontari italiani.

Quartier generale.

S. Colomba, 29 ottobre

Ordine del giorno:

Gli Americani lottarono 14 anni per completare la loro indipendenza e farsi il popolo più libero e più potente della terra; i Greci 11 e più anni: e così di tutte le nazioni che hanno voluto ceditursi di una vita propria, e non soggiacere alle miserabili umiliazioni, a cui è da tanto tempo condannata la patria nostra dalla prepotenza straniera.

Nel 1848, dopo di aver mostrato uno slancio sublime, in pochi mesi il popolo italiano si raffreddò, e dietro il piccolo rovescio di Custoza ognuno ripigliò la via di casa sua.

Nel 1849 la campagna di Novara segnò una





